



Analisi del costo e della redditività della produzione di carne bovina in Italia

Indagine 2005

Redazione a cura della Direzione Mercati e risk management

Executive summary

Lo **studio della struttura e della dinamica dei costi di produzione** e, conseguentemente, della competitività dei sistemi produttivi, costituisce un argomento di estrema rilevanza, sia per la strategia delle singole imprese, sia per le scelte di programmazione settoriale. In considerazione di ciò, nel 2003 l'ISMEA ha avviato un progetto, in collaborazione con il CRPA di Reggio Emilia, volto ad analizzare i costi di produzione e l'efficienza economica degli allevamenti.

La **dinamica dei costi**, oltre ad essere funzione del sistema di allevamento, della dimensione aziendale e della razza allevata, è strettamente connessa a fattori legati principalmente al trend dei prezzi dei ristalli e degli alimenti zootecnici che, unitamente, all'andamento dei prezzi del vitellone da macello determinano la redditività dell'allevamento.

I principali risultati dell'indagine svolta nel 2005 evidenziano differenze sensibili tra i diversi modelli di allevamento.

Tra i **costi degli allevamenti a ciclo aperto** (ingrasso), nel 2004 quello di acquisto di mangimi e foraggi è aumentato notevolmente nella pianura Padana, in conseguenza dell'impennata dei prezzi degli alimenti zootecnici iniziata al termine della campagna di raccolta 2003, caratterizzata da rese ridotte provocate dalla forte siccità estiva. In tale area, il costo per kg di carne prodotta è risultato pari a circa 1 €.

Tra le altre voci dei costi variabili bisogna segnalare l'aumento rilevante (dal 40 al 60%) delle spese per carburanti ed energia che ha interessato gli allevamenti del campione veneto e piemontese. Il costo del ristallo, influenzato dalle dinamiche di mercato su cui l'allevatore ha scarsa capacità di controllo, è apparso in lieve diminuzione rispetto al 2003.

Circa i costi fissi non si segnalano importanti variazioni. L'andamento del costo della manodopera è intimamente legato alle dimensioni aziendali che determinano o meno la possibilità di ricorrere all'impiego di salariati. Negli allevamenti di dimensioni più contenute (p.e. in Toscana), appare più evidente l'incidenza degli effetti di scala, legati all'aumento di volumi produttivi senza il ricorso all'impiego di lavoro aggiuntivo. Analogamente, circa i costi del capitale aziendale, le differenze nell'intensità di impiego determina considerevoli variazioni negli oneri finanziari e nei costi di ammortamento di macchinari e immobili. In Toscana, dove si osserva un sovradimensionamento della stalla e del parco macchine, tali costi sono circa il doppio di quelli del Piemonte e circa il triplo di quelli del Veneto.

L'analisi della **redditività degli allevamenti a ciclo aperto** evidenzia come i ricavi delle vendite non consentano di coprire totalmente i costi medi di produzione. La redditività degli allevamenti della pianura veneta, oltre all'incremento dei costi di alimentazione che, al netto dell'acquisto del ristallo, sono saliti da 1,93 a 2,05 €/kg (+6%), ha dovuto scontare anche il calo del prezzo di vendita dei vitelloni (sceso del 4% rispetto al 2003 sino a 2,03 €/kg) che è risultato pari all'80% dei costi totali. Analogo peggioramento ha mostrato la redditività degli allevamenti piemontesi, in parte contenuto dalla tenuta dei prezzi di vendita.

Il sostegno al reddito previsto dall'OCM svolge un ruolo chiave nell'abbattimento del costo di produzione, nella misura del 12% negli allevamenti toscani, del 22% in quelli piemontesi e del 25% in quelli veneti.

Il **costo medio totale degli allevamenti a ciclo chiuso**, nel 2004, è oscillato da un minimo di 4,05 €/kg registrato in Calabria ad un massimo di 5,61 €/kg osservato in Umbria; in questa regione si è rilevato l'incremento più consistente rispetto l'anno precedente (+16%). Tale aumento, così come in Piemonte, è parzialmente riconducibile ad un calo della produzione.

Le differenze del costo di alimentazione tra le aziende nelle diverse aree sono riconducibili alla disponibilità di pascoli, erbai e, più in generale, di superfici foraggiere rispetto al numero di vacche nutrici presenti. La variabilità del costo del lavoro non deriva esclusivamente dalla dimensione dell'allevamento; la correlazione tra la produttività del lavoro e la dimensione dell'allevamento non è infatti così forte come risulta per gli allevamenti da ingrasso. In parte questo è dovuto ad altre variabili non direttamente influenzate dalla dimensione, come ad esempio la tecnica di allevamento o il grado di efficienza riproduttiva che a parità di vacche nutrici può determinare sensibili differenze nei volumi di produzione.

L'analisi della **redditività degli allevamenti a ciclo chiuso** evidenzia come i ricavi delle vendite non consentano di coprire totalmente i costi medi di produzione. Il prezzo pagato agli allevatori, infatti, copre dal 58% (Calabria) al 68% (Piemonte) dei costi sostenuti, remunerando i soli costi variabili ed una parte della manodopera familiare. Nel 2004, il contributo del sostegno al reddito derivante dall'OCM ha contribuito ad un abbattimento dei costi compreso tra un massimo del 24% (Umbria) ed un minimo del 19% (Calabria). Nonostante i premi incassati, tutte le aziende del campione hanno evidenziato un margine negativo che ha, così, finito per determinare una sottoremunerazione del lavoro familiare.

1. La scelta del campione di aziende

La filiera della carne bovina risulta assai articolata, sia sotto il profilo strutturale, sia sotto quello organizzativo, in conseguenza dell'elevata numerosità degli operatori presenti, causata da una considerevole frammentazione nelle fasi agricole ed industriale, dall'esistenza di notevoli flussi di importazione di animali e carni e dalla complessità dei canali commerciali in alcune aree.

In prima approssimazione è possibile distinguere la produzione di carne bovina in tre segmenti commerciali: il vitello a carne bianca, la vacca di fine carriera, il vitellone maschio o femmina (scottona). L'analisi dei costi e della redditività della produzione si concentra proprio su quest'ultimo segmento, il cui peso è pari al 74% dell'offerta complessiva.

I sistemi di allevamento risultano diversificati sia per il grado di specializzazione delle aziende, sia per i fattori e le tecniche produttive che determinano le caratteristiche e la dimensione dell'attività. Questa risente fortemente delle risorse e delle condizioni dell'ambiente in cui operano gli allevatori, vincolandone le scelte. Nella valutazione dei costi di produzione, quindi, è necessaria una duplice stratificazione, in base a :

- il sistema di allevamento, riconducibile all'ingrasso, in ambiente confinato, di vitelli acquistati all'esterno (ciclo aperto) o alla linea vacca-vitello (ciclo chiuso);
- la localizzazione, che incide su aspetti rilevanti della gestione, quali le modalità di conduzione, il tipo genetico, l'alimentazione del bestiame.

Nell'individuazione del campione di allevamenti è stata così considerata sia la significatività, sia la specificità dei sistemi produttivi presenti sul territorio.

In Italia la produzione di carne bovina presenta una forte concentrazione nel Nord dove le prime quattro regioni - Veneto, Lombardia, Emilia Romagna e Piemonte - coprono poco meno dei due terzi del totale nazionale, riflettendo per molti aspetti l'analoga concentrazione della produzione di latte all'interno della cintura della Pianura Padana. In quest'area l'allevamento di bovini da carne, condotto su media/larga scala, è caratterizzato da una marcata specializzazione nell'ingrasso di vitelloni, in conseguenza della disponibilità di ampie superfici utilizzate per la produzione di cereali foraggieri ad alta produttività e dalla facilità di reperire sottoprodotti provenienti dalla lavorazione della barbabietola da zucchero. Questo sistema di produzione si è sviluppato grazie all'importazione di bovini giovani dall'Europa settentrionale e centrale e allo sfruttamento di tecniche di allevamento intensivo, condotto in ambienti confinati, rivolte ad aumentare gli effetti di scala sui costi di produzione.

All'interno del sistema dell'allevamento di bovini da ingrasso, che per peso economico caratterizza la bovinicoltura da carne italiana, il **Veneto** si

contraddistingue per la più elevata concentrazione di capi da macello. La regione conta infatti complessivamente circa il 32% della consistenza di bovini di età superiore ad 1 anno destinati alla macellazione ed il 70% dei bovini importati in Italia come ristalli e destinati a concludere in queste aziende le fasi di accrescimento e finissaggio.

A differenza del Veneto e delle altre aree vocate della Pianura Padana, in cui è nettamente prevalente la tipologia dell'allevamento a ciclo aperto, il **Piemonte** (19% del patrimonio nazionale di bovini da macello) si caratterizza per una maggiore diversificazione nell'indirizzo produttivo della zootecnia bovina da carne, presentando specificità di rilievo tra le principali regioni produttrici del Nord Italia.

La realtà di allevamenti a ciclo chiuso, prevalentemente specializzati nella razza Piemontese, si affianca a quella degli ingrassatori che attingono al mercato locale dei ristalli o che in molti casi, per sopperire all'insufficiente offerta locale, acquistano ristalli importati dalla Francia. In regione infatti è presente il 6% dei bovini di provenienza estera allevati in Italia. Gli allevamenti a ciclo aperto del campione ingrassano prevalentemente ristalli di tipo "Garonnese" (Blonde d'Aquitaine), il cui allevamento presenta peculiarità diverse da quelle degli altri tipi genetici francesi.

Il sistema produttivo consolidatosi nel bacino della Pianura Padana risulta profondamente diverso dall'allevamento estensivo praticato nelle aree vocate dell'Appennino centrale o del Sud Italia che fa particolare riferimento ad alcune tradizionali razze bianche italiane. La scarsa produttività delle foraggiere permanenti, e le più ridotte superfici di quelle avvicendate, hanno determinato una dispersione dell'attività in unità produttive di piccola dimensione che impedisce l'individuazione di un sistema zootecnico esteso e consolidato come quello veneto o piemontese. La zootecnia da carne in queste aree ruota attorno l'allevamento di vacche nutrici per la produzione di vitelli di razze tipiche italiane o francesi che raggiungono l'età di macellazione nello stesso allevamento di nascita, o che vengono venduti come ristalli ad allevamenti da ingrasso locali.

Anche se la realtà degli allevamenti spesso assume caratteri "ibridi", è possibile individuare all'interno di questi sistemi forme di specializzazione rivolta alla produzione di ristalli destinati ad ingrassatori per lo più locali e allevamenti a ciclo chiuso. Questi tipi di allevamento, legati all'opportunità di valorizzare le razze bianche italiane, si caratterizza per la piccola dimensione e per una più accentuata polverizzazione all'interno di un territorio che copre parte dell'entroterra della **Toscana** e dell'area pedemontana dell'**Umbria** e delle **Marche**. L'attività di ingrasso e finissaggio di vitelloni è ad esempio presente in Val Tiberina e in Val di Chiana, zone tradizionalmente vocate nella produzione di bovini da carne di razza autoctona pregiata.

Nelle Marche la linea vacca-vitello viene praticata in particolare nel Maceratese e nella provincia di Pesaro Urbino che raccolgono più dell'80% delle nutrici presenti in regione, in aree collinari i cui pascoli vengono sfruttati nel periodo estivo. A completare il panorama della zootecnia da carne dell'Italia centrale si è scelto un campione di aziende a ciclo chiuso con fattrici di razza Chianina situate nella provincia di Perugia, localizzati attorno al comune di Todi.

Nel Sud Italia la **Calabria** vanta un patrimonio di vacche non lattifere pari al 3,5% sul totale nazionale che risulta per il 75% localizzato nelle provincie di Cosenza e Crotona. L'ambiente tipico di allevamento delle fattrici nelle due provincie è quello appenninico e collinare del comprensorio della Sila, dove bovini di razza podolica e i loro incroci, per la spiccata rusticità che li caratterizzano, si adattano ai pascoli magri delle zone più interne e al clima arido e secco dei mesi tardo-primaverili ed estivi. Nelle zone di montagna, infatti, viene allevato quasi il 40 % delle vacche delle provincie di Cosenza.

2. Metodologia del calcolo del costo di produzione

Il costo di produzione dei bovini da carne è stato calcolato sulla base dei dati tecnici ed economici rilevati mediante questionario rivolto ai campioni di allevamenti ubicati nelle diverse aree di indagine. Per il differente indirizzo produttivo del gruppo delle aziende selezionate sono stati predisposti due schede di rilevazione, una per gli allevamenti a ciclo chiuso e l'altra dedicata agli allevamenti da ingrasso. Uno dei problemi affrontati nella metodologia è stato il trattamento dei costi congiunti nel caso l'azienda non fosse completamente specializzata nell'allevamento bovino. Su tutte le voci di costo, dove è risultato necessario, si è determinata l'incidenza attribuibile all'allevamento bovino e alla produzione aziendale di foraggiere reimpiegate per l'alimentazione del bestiame. Per quest'ultima componente è stata distinta la quota attribuibile agli acquisti sul mercato da quella imputabile agli oneri per la produzione di alimenti di origine aziendale (spese per sementi, fertilizzanti, lavorazioni c/o terzi, manutenzione dei fondi, ecc.).

I consumi di foraggi e mangimi sono stati stimati sulla base della razione alimentare effettivamente adottata in allevamento e valutati ai prezzi di mercato realmente pagati dagli allevatori. Nella stima del costo di produzione si sono considerati gli oneri finanziari e quelli relativi ai fattori di produzione non direttamente acquistati sul mercato. Questa categoria di costi impliciti comprendono gli interessi sul capitale investito in azienda, le quote di ammortamento dei macchinari e dei fabbricati utilizzati per la conduzione dell'attività e il costo del lavoro familiare, che trova largo impiego nella quasi totalità delle aziende analizzate.

Per la valutazione degli *oneri sul capitale investi-*

to si è adottata una metodologia comune a tutti gli allevamenti, indipendentemente dalle reali condizioni di indebitamento dell'azienda e dall'effettivo grado di obsolescenza delle strutture e delle attrezzature. Per le quote di ammortamento si è considerato un saggio del 3% per gli immobili e del 12% per le macchine, applicati al 50% del loro valore a nuovo.

Gli *interessi sul capitale fondiario* sono stati valutati rispettivamente ad un saggio del 2%, mentre per il capitale agrario si è considerato un tasso pari alla media del rendimento dei BOT a 12 mesi seguendo il principio del costo opportunità. Per gli interessi sul capitale di anticipazione si è ipotizzato un periodo medio di esposizione finanziaria per le spese sostenute pari a sei mesi.

Il *lavoro familiare* è stato calcolato in base al tempo mediamente dedicato dal titolare e dai suoi familiari alla conduzione dell'allevamento, applicando la tariffa oraria prevista per i lavoratori dipendenti a tempo determinato stabilita dal contratto provinciale dei lavoratori agricoli in vigore nella zona.

Per i due tipi di allevamento i costi sostenuti durante l'esercizio sono stati rapportati alla produzione netta realizzata nel corso dell'anno solare, calcolata mediante gli inventari di fine e inizio anno e le registrazioni degli acquisti, delle vendite, delle nascite e dei decessi avvenute nel corso dell'anno. Nel caso degli allevamenti che praticano la linea vacca-vitello il calcolo della produzione presenta alcune complicazioni di ordine metodologico determinate dalla compresenza nel parco bestiame di capi da riproduzione, il cui mantenimento è necessario a garantire la continuità dei cicli di produzione, e di vitelloni e giovenche che costituiscono il prodotto dell'allevamento. Per individuare il peso prodotto di questa componente da quella del capitale riproduttivo della azienda a ciclo chiuso si è sottratto alla produzione netta totale il peso delle vacche nutrici a fine carriera vendute dall'allevatore come capi da riforma.

Per gli allevamenti di vitelloni all'ingrasso si è adottata un metodo specifico rivolto a determinare l'incidenza del costo del ristallo sul costo di produzione del kg carne prodotto, considerando la differenza tra prezzo di acquisto del vitello e il prezzo di vendita del vitellone da macello. Un'ultima notazione è relativa all'imputazione delle erogazioni previste dall'OCM carni, per i quali si sono considerati i diritti ai premi maturati nel corso dell'anno, indipendentemente dall'ammontare effettivamente incassato.

3 Gli allevamento a ciclo aperto (ingrasso)

3.1. Le caratteristiche dei campioni di allevamenti

Le differenze che contraddistinguono le aziende da ingrasso dei tre campioni analizzati sono in

primo luogo relative alla dimensione e al tipo genetico dei bovini allevati.

Gli allevamenti del Veneto raggiungono dimensioni notevolmente superiori rispetto a quelli piemontesi, contando in media circa 1.240 posti stalla. Pur essendo diffuso l'acquisto di bovini di importazione provenienti da aree dell'est europeo (pezzata nera polacca), i capi presenti sono in prevalenza di ceppo francese (Charolaise, Limousine ed incroci). Negli allevamenti del campione di aziende piemontesi, la cui dimensione media - pari a 350 posti stalla - è inferiore di oltre un terzo, si rileva una prevalenza di allevamenti specializzati nell'ingrasso di bovini di tipo Garonnese (Blonde d'Acquaine), razza particolarmente pregiata originaria della Francia Sud Occidentale in grado di raggiungere accrescimenti ponderali molto elevati. Nelle aziende in cui sono presenti, sovente rappresentano o l'unico tipo di bovini allevato, o quello prevalente rispetto agli altri di origine francese.

tab. 3.1 Caratteristiche degli allevamenti campione (ciclo aperto)

		Veneto	Piemonte	Toscana
razza		Charol./incr.	Garonnese	Chianina
Posti stalla	(n.)	1.240	350	28
Sup. foraggiere reimpiegate	(ha)	97	62	11
Carico bestiame (sup.foraggera)	(uba /ha)	7	4	2
Produzione netta	(t)	553	157	9

Fonte: Ismea-Crpa

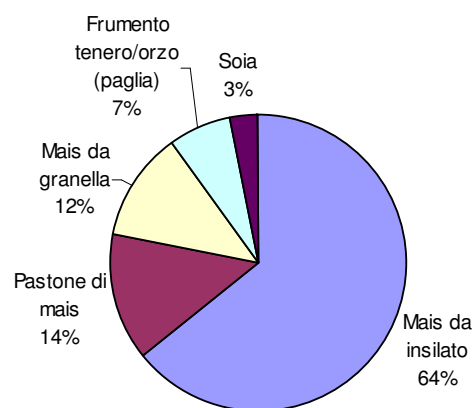
A differenza delle aziende venete, nel campione piemontese i bovini provenienti dall'est europeo risultano praticamente assenti, mentre esiste una minoranza di allevamenti specializzati nell'ingrasso di vitelloni Charolaise o Limousine. Il campione di aziende toscane, tutte situate in provincia di Arezzo, presentano peculiarità ancora più marcate. Si tratta di allevamenti di piccolissima dimensione in cui l'attività può anche assumere caratteri complementari rispetto all'economia dell'intera azienda agraria, e risulta esclusivamente centrata sull'ingrasso di capi di Chianina acquistati presso ristallatori delle aree limitrofe al termine del periodo di svezzamento.

Le razioni alimentari adottate dipendono sia dal tipo genetico dei capi allevati sia dalle condizioni pedoclimatiche delle aree in cui sono localizzate le aziende, che indirizzano le scelte colturali per la produzione aziendale di foraggi destinate all'alimentazione del bestiame.

Nella pianura padano-veneto e in quella piemontese - nell'area compresa tra le province di Cuneo, Torino Asti e Alessandria - il foraggio più diffuso è il mais, utilizzato sotto forma di insilato. In Veneto dei 97 ettari di SAU per azienda destinata nel 2004 alle foraggiere reimpiegate, il 90% è coltivato a granoturco quale coltura principale, e il 78% è utilizzato per la produzione di insilato (integrale o pastone).

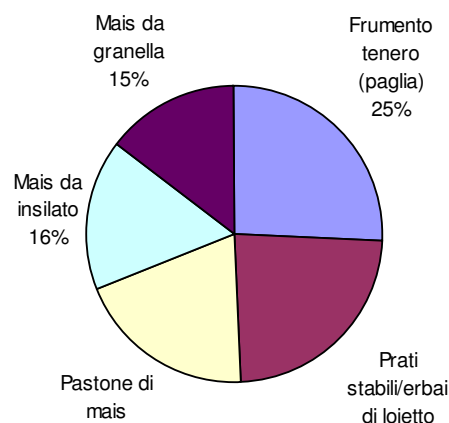
Il grado di intensivizzazione di questi allevamen-

fig. 3.1 Ripartizione colturale negli allevamenti a ciclo aperto del Veneto (2004)



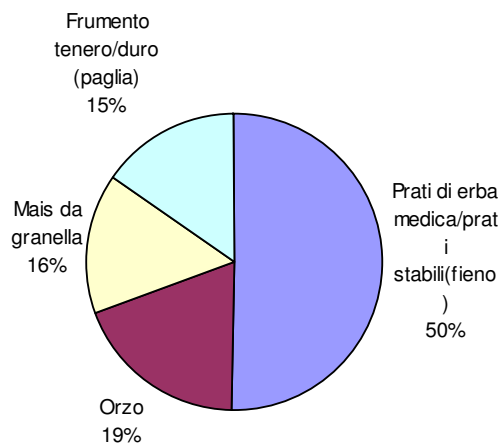
Fonte: Ismea-Crpa

fig. 3.2 Ripartizione colturale negli allevamenti a ciclo aperto del Piemonte (2004)



Fonte: Ismea-Crpa

fig. 3.3 Ripartizione colturale negli allevamenti a ciclo aperto della Toscana (2004)



Fonte: Ismea-Crpa

ti è confermato da una carico bestiame che, calcolato sulla sola superficie destinata ai riempieghi aziendali, si attesta mediamente intorno ai 7 UBA per ettaro, contro 3,5 UBA/ha rilevato in Piemonte. Questa differenza denota un minor tasso di autoapprovvigionamento da parte delle aziende del bacino padano-veneto, che in molti casi non risultano autosufficienti per il proprio fabbisogno di foraggiere. Si tratta comunque, per ambedue i campioni, di aziende non in grado di coprire il fabbisogno di componenti proteiche, per le quali dipendono esclusivamente dalla imprese mangimistiche.

Per la produzione di foraggi utilizzati nell'alimentazione del bestiame, gli allevamenti del Piemonte contano una disponibilità di 62 ettari di SAU, il 50% della quale è seminata a mais. Due terzi della superficie coltivata a granturco viene utilizzata per la raccolta alla maturazione cerosa, mentre la produzione della rimanente quota è reimpiegata in allevamento come farina. A differenza degli allevamenti veneti, nel piano colturale di alcune di queste aziende sono presenti anche prati stabili o erbai di loietto (23%), questi ultimi avvicendati a colture di mais in secondo raccolto, destinati alla produzione di fieno. Dalla coltivazione del frumento, che rappresenta il 26% della superficie a foraggiere, viene utilizzata quasi esclusivamente la paglia.

Il silomais è praticamente assente nei piani colturali degli allevamenti di capi di Chianina, che dispongono in media di 11 ha di superficie per le foraggiere reimpiegate, pari al 69% della SAU aziendale. La razione alimentare negli allevamenti toscani si caratterizza per l'utilizzo di fieno come principale foraggio di produzione aziendale. Trattandosi di una foraggiera dalla produttività notevolmente inferiore rispetto a quelle prodotte nelle aziende degli altri due campioni, questo costituisce uno dei vincoli strutturali alla possibilità di raggiungere dimensioni più elevate. I prati di erba medica e i prati stabili occupano infatti più del 50% della SAU, che per la parte rimanente è coltivata ad orzo (19%), mais (granello) e frumento duro, di cui viene utilizzata la paglia ad uso lettiera.

La composizione delle razioni alimentari differisce secondo il tipo genetico e l'età in cui il vitello fa il suo ingresso in stalla, come è mostrato nella tabella che riporta la composizione media delle razioni adottate dagli allevamenti appartenenti ai tre campioni analizzati. Ovviamente all'interno dello stesso campione e a parità di tipo genetico possono sussistere differenze nella composizione delle razioni, ma in linea di massima sono evidenti alcune differenze sostanziali. Sia in Piemonte sia in Veneto gli insilati di mais sono gli elementi base della razione alimentare, anche se la loro incidenza calcolata sul peso tal quale della razione varia sensibilmente.

I capi di razza Garonnese richiedono un apporto di mangimi calcolato intorno al 50% del peso tal quale della razione. Bisogna tuttavia considerare che in alcune aziende, ed in particolare quelle o-

rientate verso l'ingrasso di ristalli di tipo Garonnese, la somministrazione di fieno sostituisce o si accompagna a quella di silomais e che, al contrario, il fieno è completamente assente dalle razioni utilizzate dagli allevamenti del Veneto. Per questi ultimi il peso tal quale degli insilati si attesta intorno al 70% della razione complessiva. La caratteristica di essere aziende per lo più monoculturali le rende tuttavia fortemente dipendenti dal mercato per integrare l'alimentazione con concentrati, e in talune annate l'elevato carico di bestiame costringe il ricorso all'acquisto di foraggi per far fronte all'insufficiente produzione aziendale.

tab. 3.2 Composizione media delle razioni alimentari (vitellone di peso superiore a 400 kg)

	Veneto	Piemonte	Toscana
Foraggi	(kg/capo/gg)		
Silomais	7,4	2,2	
Pastone	0,7	1,7	
Polpe di bietola ins.	1,7	0,1	
Paglia	0,6	0,8	
Fieno		1,0	5,5
<i>Totale foraggi</i>	<i>10,5</i>	<i>5,8</i>	<i>5,5</i>
Concentrati	(kg/capo/gg)		
Farina di mais	2,5	1,4	3,2
Farina di orzo			1,2
Crusca	0,3	0,2	0,3
Farina di soia	0,7	0,5	0,2
Nuclei proteici	0,6	0,3	0,2
Mangimi composti	0,6	3,5	2,3
Polpe essicate	0,7	0,2	
<i>Totale mangimi</i>	<i>5,2</i>	<i>6,1</i>	<i>7,4</i>

Fonte: Ismea-Crpa

Il gruppo di allevamenti di capi di Chianina adotta razioni alimentari in cui il foraggio di produzione aziendale ha un incidenza inferiore sulla composizione della razione, pari mediamente al 45%, anche perché l'utilizzo di fieno contribuisce ad un maggior apporto di sostanza secca. Tra i concentrati oltre che un'elevata incidenza della farina di mais, figura anche un diffuso impiego di orzo. L'integrazione proteica avviene principalmente mediante mangimi pre-miscelati e nuclei, ed in misura notevolmente inferiore tramite l'utilizzo della sola farina di soia, o, in sostituzione a questa, di quella favino.

3.2. Gli indici tecnici

Nel 2004 gli allevamenti del campione di allevamenti ubicati nella pianura veneta hanno concluso in media 2.301 cicli di ingrasso, portando i vitelloni ad un peso finale di 631 kg a partire da un peso di ingresso in stalla di 360 kg. Il confronto con l'anno precedente mostra un incremento della produzione netta, salita da 514 tonnellate a 553 tonnellate, dovuto al sensibile aumento dei volumi di compravendita. Nel 2004, poi, si è registrata una diminuzione del tasso di mortalità, dopo il sensibile peggioramento dell'anno precedente, ed un lieve miglioramento

dell'indice di accrescimento, salito a 1,22 kg per capo/giorno che ha contribuito alla riduzione della durata dei cicli di ingrasso a 223 giorni.

tab. 3.3 - Indici tecnici allevamenti a ciclo aperto del Veneto (2003-2004)

		2003	2004
Capi acquistati	(n.)	2.054	2.169
Peso medio di acquisto	(kg)	351	360
Capi venduti	(n.)	1.963	2.301
Peso medio di vendita	(kg)	633	631
Incremento medio giornaliero	(kg)	1,20	1,22
Durata del ciclo di ingrasso	(gg)	234	223
Tasso di mortalità	(%)	1,8	1,4
Produttività del lavoro	(kg/h)	55	52
Produzione netta	(t)	514	553

Fonte: Ismea-Crpa

I ristalli sono stati acquistati ad un peso medio di 360 kg, di poco superiore a quanto rilevato nel 2003, mentre il peso medio alla vendita si è mantenuto sostanzialmente stabile (630 kg). Complessivamente non ci sono stati mutamenti significativi nella ripartizione tra diversi tipi genetici, tra i quali sono rimasti prevalenti quelli a maturazione commerciale più tardiva.

Nelle aziende piemontesi i cicli di ingrasso iniziano a partire da un peso notevolmente inferiore e i ristalli sostano presso l'allevamento per periodi più lunghi, nonostante il peso di vendita sia tendenzialmente più basso. Si tratta di vitelli che per le caratteristiche genetiche e l'accurata selezione operata dagli allevatori all'atto dell'acquisto, sono capaci di sviluppare notevoli incrementi ponderali durante la fase di accrescimento. L'incremento medio in questi allevamenti è pari a 1,36 kg al giorno per capo, denotando una efficienza alimentare sensibilmente più elevata in confronto all'altro gruppo di aziende. Rispetto al 2003 gli indici tecnici non hanno subito variazioni di rilievo. Così come l'indice di accrescimento ponderale, anche il peso medio di ingrasso, pari a 228 kg, e quello alla vendita 600 kg, si sono mantenuti sui medesimi valori dell'anno precedente. La produzione netta è lievemente aumentata salendo a 157 tonnellate in ragione del minor numero di capi acquistati a fronte di un calo più contenuto delle vendite.

tab. 3.4 - Indici tecnici allevamenti a ciclo aperto del Piemonte (2003-2004)

		2003	2004
Capi acquistati	(n.)	545	499
Peso medio di acquisto	(kg)	231	228
Capi venduti	(n.)	499	493
Peso medio di vendita	(kg)	601	600
Incremento medio giornaliero	(kg)	1,36	1,36
Durata del ciclo di ingrasso	(gg)	278	278
Tasso di mortalità	(%)	1,6	1,6
Produttività del lavoro	(kg/h)	36	37
Produzione netta	(t)	153	157

Fonte: Ismea-Crpa

Il volume di compravendita nel campione di alle-

vamenti toscani non supera i 20 capi l'anno. I bovini di razza Chianina sono venduti ad un peso notevolmente più elevato rispetto a quello degli altri allevamenti, dopo un periodo di ingrasso che per il vitellone maschio può essere superiore ad un anno. Così come per gli allevamenti piemontesi, i ristalli vengono acquistati dopo il periodo di svezzamento ad un peso compreso tra i 200 e i 250 kg per poterli abituare durante tutta la fase di accrescimento al regime alimentare ritenuto più opportuno dall'allevatore, secondo le proprie esigenze commerciali.

tab. 3.5 Indici tecnici allevamenti a ciclo aperto della Toscana (2003-2004)

		2003	2004
Capi acquistati	(n.)	19	13
Peso medio di acquisto	(kg)	250	238
Capi venduti	(n.)	19	17
Peso medio di vendita	(kg)	673	741
Incremento medio giornaliero	(kg)	1,20	1,24
Durata del ciclo di ingrasso	(gg)	351	405
Tasso di mortalità	(%)	0,8	1,6
Produttività del lavoro	(kg/h)	8,8	9
Produzione netta	(t)	8,1	8,7

Fonte: Ismea-Crpa

Per questi allevamenti la produzione netta nel 2004 è stata in media pari a 8,7 tonnellate, in aumento rispetto a quella realizzata nel 2003. Nonostante la diminuzione del numero dei capi venduti, il peso medio alla vendita è salito a 740 kg a causa di una maggiore incidenza della vendite di bovini maschi. L'incremento medio giornaliero nel corso del 2004 è risultato lievemente superiore a quello rilevato per il campione di aziende venete, portandosi a 1,24 kg/gg. La piccolissima dimensione incide tuttavia sulla produttività del lavoro che risulta essere nettamente più bassa di quella raggiunta negli altri due gruppi di allevamenti. Mediamente negli allevamenti toscani ad ogni ora di lavoro corrisponde una produzione netta di 9 kg/carne, mentre la produttività raggiunge un massimo di 52 kg/carne negli allevamenti intensivi del Veneto.

3.3. I costi di produzione

I costi di produzione del vitellone negli allevamenti da ingrasso sono funzione della dimensione aziendale, delle diverse tecniche di allevamento e del tipo genetico dei vitelli. Questi elementi, riconducibili anche alle caratteristiche del territorio in cui gli allevamenti sono localizzati, determinano forti differenze nel costo di allevamento che, al lordo dei premi, nel 2004 ha oscillato tra il minimo di 2,59 euro/kg nelle aziende intensive del Veneto al massimo di 4,02 Euro/kg degli allevamenti di piccolissima dimensione in Toscana.

Nell'orientare la dinamica dei costi da un anno all'altro intervengono poi fattori legati principalmente al trend dei prezzi dei ristalli e degli alimenti zootecnici che, unitamente, all'andamento dei prezzi del vitellone da macello determinano la redditività dell'allevamento.

Per quanto riguarda il dettaglio delle singole voci di costo, quella relativa all'alimentazione del bestiame appare meno legata alle economie di scala, ma piuttosto è funzione sia dell'accrescimento ponderale dei capi, sia del differente grado di approvvigionamento sul mercato oltre che dei prezzi di acquisto dei mangimi.

I maggiori incrementi ponderali raggiunti dai bovini di tipo genetico Garonese si riflettono in costi di alimentazione inferiori rispetto a quelli sostenuti dalle aziende toscane e da quelle venete. Nel 2004 il costo di alimentazione per le aziende piemontesi è stato di 1,05 euro/kg (corrispondenti a 1,35 euro/capo al giorno) contro una media di 1,17 euro/kg (1,35 euro/capo/giorno) rilevato per il campione di ingrassatori del Veneto e di 1,09 euro/kg per quello di allevamenti di vitelloni di razza Chianina.

tab. 3.6 - Costi di produzione del campione di allevamenti a ciclo aperto del Veneto (€/kg)

voci di costo	2003	2004	var. % '04/03
Acquisto mangimi e foraggi	0,99	1,02	3,0%
Produzioni foraggiere	0,16	0,15	-6,3%
Alimentazione	1,15	1,17	1,7%
Carburanti ed energia	0,05	0,07	40,0%
Spese veterinarie	0,06	0,07	16,7%
Materiali di consumo/altri	0,03	0,04	33,3%
Altri costi	0,15	0,17	13,3%
Costi di allevamento	1,44	1,52	5,6%
Lavoro salariato	0,14	0,16	14,3%
Lavoro familiare	0,13	0,14	7,7%
Lavoro	0,27	0,30	11,1%
Ammortamento macchine	0,05	0,06	20,0%
Ammortamento fabbricati	0,04	0,05	25,0%
Ammortamenti	0,09	0,11	22,2%
Interessi sul capitale di anticip.	0,05	0,05	0,0%
Interessi sul capitale agrario	0,01	0,01	0,0%
Interessi sul capitale fondiario	0,06	0,06	0,0%
Interessi passivi	0,12	0,12	0,0%
Costo tot. al netto del ristallo	1,93	2,05	6,2%
Acquisto bestiame	0,62	0,54	-12,9%
Costo lordo totale	2,55	2,59	1,6%
Premi (OCM carni)	0,58	0,65	12,1%
Costo netto totale	1,97	1,94	-1,5%

Fonte: Ismea-Crpa

La differenza tra i tre gruppi si è sensibilmente ridotta per l'impennata subita dai prezzi di tutti gli alimenti zootecnici che, iniziata al termine della campagna di raccolta del 2003 si è prolungata fino alla prima metà del 2004. Al contrario le spese per la produzione dei foraggi si sono mantenute sostanzialmente stabili. L'effetto sui costi di alimentazione è stato un incremento risultato superiore per il campione di aziende piemontesi (+6%) rispetto a quello sostenuto dagli allevamenti veneti (+1,7%). Questa differente dinamica è in parte dovuta all'aumento dell'indice di accrescimento medio giornaliero rilevato negli allevamenti del Veneto e all'incremento delle rese produttive delle colture foraggiere, dopo il forte calo subito nel 2003. Bi-

sogna inoltre considerare che l'inversione dei prezzi delle granaglie e delle farine a partire dalla fine dell'estate del 2004 ha prodotto una forte variabilità nell'entità degli aumenti sostenuti dalle singole aziende per l'acquisto di mangimi.

Nonostante i bovini di razza chianina sostino in allevamento per un periodo che copre gran parte della vita dell'animale, e quindi siano soggetti ad un calo di produttività con l'aumentare del peso, il grado di efficienza alimentare complessivamente raggiunto è allineato a quello delle aziende venete. Il lieve calo rispetto all'anno precedente del costo per l'alimentazione del bestiame, pari nel 2004 a 1,09 euro/kg, è da attribuire alla riduzione delle spese per le produzioni di foraggi aziendali. I costi relativi agli acquisti, a differenza degli altri due gruppi, sono rimasti stabili.

tab. 3.7 - Costi di produzione del campione di allevamenti a ciclo aperto del Piemonte (€/kg)

voci di costo	2003	2004	var. % '04/03
Acquisto mangimi e foraggi	0,89	0,95	6,7%
Produzioni foraggiere	0,10	0,11	10,0%
Alimentazione	0,99	1,05	6,1%
Carburanti ed energia	0,05	0,08	60,0%
Spese veterinarie	0,06	0,06	0,0%
Materiali di consumo/altri speci	0,04	0,02	-50,0%
Altri costi generali	0,10	0,14	40,0%
Costi di allevamento	1,24	1,35	8,9%
Lavoro salariato	0,00	0,00	#DIV/0!
Lavoro familiare	0,34	0,37	8,8%
Lavoro	0,34	0,37	8,8%
Ammortamento macchine	0,10	0,12	20,0%
Ammortamento fabbricati	0,05	0,06	20,0%
Ammortamenti	0,15	0,18	20,0%
Interessi sul capitale di anticipa	0,04	0,04	0,0%
Interessi sul capitale agrario	0,02	0,02	0,0%
Interessi sul capitale fondiario	0,09	0,10	11,1%
Interessi passivi	0,15	0,16	6,7%
Costo totale al netto del ristallo	1,88	2,05	9,0%
Acquisto bestiame	0,91	0,94	3,3%
Costo lordo totale	2,79	2,99	7,2%
Premi (OCM carni)	0,50	0,67	34,0%
Costo netto totale	2,29	2,32	1,3%

Fonte: Ismea-Crpa

Tra le altre voci di costo variabile bisogna segnalare l'aumento delle spese per carburanti ed energia che anche in questo caso ha interessato gli allevamenti del campione veneto e piemontese.

La dimensione dell'allevamento determina rilevanti economie sulle spese relative all'impiego dei fattori fissi di produzione, ed in particolare sul costo del lavoro che rappresenta la componente più rilevante dei costi di allevamento dopo quella dell'alimentazione del bestiame.

La dimensione di molte aziende venete giustifica la presenza di lavoratori salariati il cui costo complessivamente rappresenta più del 50% del totale attribuibile alla manodopera.

L'impiego di lavoratori dipendenti o avventizi in Piemonte costituisce una piccolissima percentua-

le delle ore di lavoro dedicato all'allevamento, mentre è totalmente assente tra gli allevamenti toscani in quanto, a fronte di cicli così poco intensivi, risulterebbe economicamente insostenibile. Infatti il costo stimato del solo lavoro familiare è per questi allevamenti (1,23 euro/kg) quattro volte più elevato di quello degli allevamenti più intensivi (0,30 euro/kg). In Piemonte il costo medio del lavoro, che nel 2004 è stato di 0,37 euro/kg, risulta essere del 23% più elevato di quello degli allevamenti del Nord-Est. Questa differenza nel costo del lavoro rispecchia quella altrettanto accentuata nella produttività della manodopera.

Gli effetti di scala, che si manifestano nel più efficiente impiego del lavoro all'aumentare dei volumi di produzione, tendono a perdere di intensità al crescere della dimensione produttiva, mentre sono particolarmente evidenti nella fascia dei piccoli e piccolissimi allevamenti - nella quale rientrano la totalità degli allevamenti toscani -, ovvero in quelle situazioni in cui sarebbe possibile aumentare i volumi di compravendita di bestiame senza dover ricorrere all'impiego di unità lavoro aggiuntive.

tab. 3.8 - Costi di produzione del campione di allevamenti a ciclo aperto della Toscana (€/kg)

voci di costo	2003	2004	var. % '04/03
Acquisto mangimi e foraggi	0,97	0,97	-0,3%
Produzioni foraggiere	0,15	0,13	-15,6%
Alimentazione	1,12	1,09	-2,3%
Carburanti ed energia	0,18	0,17	-4,0%
Spese veterinarie	0,02	0,06	223,1%
Materiali di consumo/altri speci	0,05	0,00	-100,0%
Altri costi generali	0,17	0,18	6,1%
Costi di allevamento	1,54	1,51	-1,8%
Lavoro salariato	0,00	0,00	#DIV/0!
Lavoro familiare	1,30	1,23	-5,1%
Lavoro	1,30	1,23	-5,1%
Ammortamento macchine	0,31	0,25	-19,5%
Ammortamento fabbricati	0,09	0,10	8,1%
Ammortamenti	0,40	0,35	-13,3%
Interessi sul capitale di anticipa	0,05	0,03	-36,7%
Interessi sul capitale agrario	0,05	0,04	-14,0%
Interessi sul capitale fondiario	0,15	0,18	17,9%
Interessi passivi	0,24	0,25	4,2%
Costo totale al netto del ristall	3,48	3,35	-3,7%
Acquisto bestiame	0,86	0,67	-22,1%
Costo lordo totale	4,34	4,02	-7,4%
Premi (OCM carni)	0,44	0,50	13,6%
Costo netto totale	3,90	3,52	-9,7%

Fonte: Ismea-Crpa

Nel 2004 l'aumento della produzione degli allevamenti toscani a parità di ore lavoro impiegate ha determinato una riduzione del costo del lavoro familiare del 12% rispetto l'anno precedente. Lo stesso effetto non si è verificato negli altri due gruppi, dove al contrario si rilevano incrementi.

tab. 3.9 - Costo capo/giorno degli allevamenti campione nel 2004

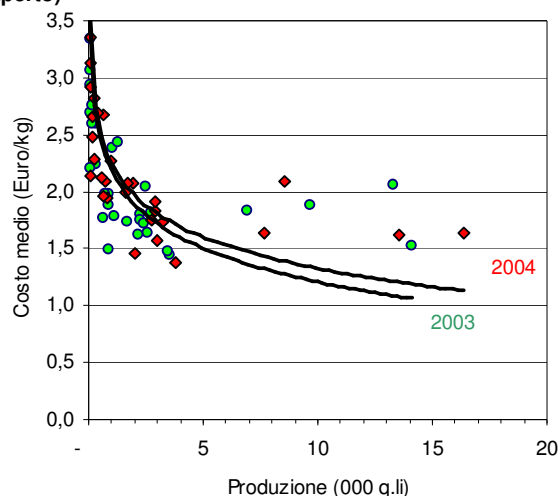
	Veneto	Piemonte	Toscana
Acq. mangimi e foraggi	1,22	1,29	1,19
Produzioni foraggiere	0,19	0,14	0,16
Alimentazione	1,41	1,43	1,35
Carburanti ed energia	0,08	0,10	0,21
Spese veterinarie	0,08	0,08	0,08
Materiali di consumo/altri	0,05	0,03	0,00
Altri costi	0,21	0,18	0,22
Costi di allevamento	1,83	1,82	1,86
Lavoro	0,37	0,49	1,51
Ammortamenti	0,13	0,23	0,42
Interessi passivi	0,15	0,20	0,31
Costo totale	2,48	2,75	4,10

Fonte: Ismea-Crpa

Negli allevamenti del Veneto l'aumento del costo del lavoro (+11%) è in larga parte dovuto all'aumento della retribuzione della manodopera salariata, non compensato da un incremento della produttività, mentre quello registrato per il campione del Piemonte - relativo alla stima del costo del lavoro familiare - è dovuto al calo della produzione registrata in alcuni degli allevamenti di più piccola dimensione che a parità di ore impiegate ha fatto lievitare in queste aziende il costo calcolato della manodopera.

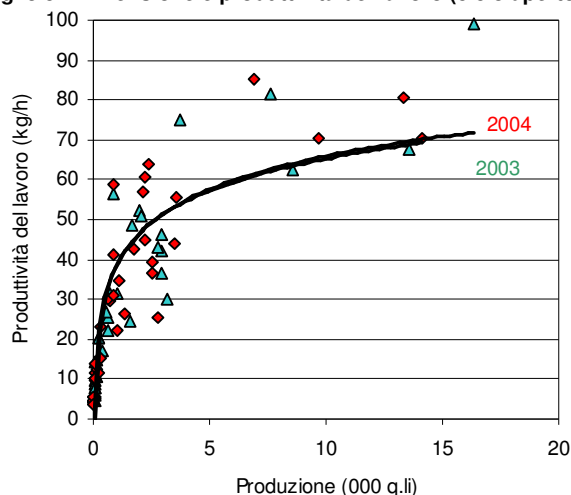
Le stesse considerazioni sull'incidenza del costo del lavoro in funzione della dimensione produttiva valgono anche per i costi del capitale aziendale. La forte variabilità nell'intensità d'impiego dei capitali produce infatti differenze rilevanti per quanto riguarda gli oneri finanziari e i costi di ammortamento dei macchinari e degli immobili. Il caso limite è rappresentato dal campione di allevamenti toscani dove la capacità delle stalle risulta per buona parte dell'anno sotto utilizzata e il parco macchine inevitabilmente sovradimensionato rispetto all'effettivo volume di produzione dell'azienda. Per questi allevamenti gli oneri

fig. 3.4 - Dimensione e costo medio di produzione (ciclo aperto)



Fonte: Ismea-Crpa

fig. 3.5 - Dimensione e produttività del lavoro (ciclo aperto)



Fonte: Ismea-Crpa

per interessi si sono attestati intorno a 0,25 euro/kg e quello per gli ammortamenti sono stati stimati in 0,35 euro/kg. In Veneto il costo medio del capitale, comprensivo di interessi passivi e ammortamenti, è stato di 0,23 euro mentre in Piemonte è risultato pari a 0,33 euro/kg. Per tutti i tre i campioni nella stima si è considerato oltre al valore a nuovo del capitale esistente, anche quello dei nuovi investimenti in macchine e attrezzature sostenuti negli anni di riferimento. In parte questo spiega l'aumento registrato in questi due gruppi di aziende. Bisogna inoltre considerare che così come quella del lavoro, anche questa voce di costo nelle aziende relativamente più piccole è soggetta da un anno all'altro ad una forte variabilità in funzione del volume di produzione realizzato.

L'incidenza del costo del ristallo, calcolato mediante la differenza tra il prezzo medio di acquisto e quello di vendita del bestiame, è esclusivamente influenzato da dinamiche di mercato sulle quali gli allevatori hanno ben poche possibilità di controllo, se non quelle legate alla capacità di scegliere tra mercati di approvvigionamento diversi.

La disponibilità di tipi genetici differenti condiziona infatti diversi aspetti della gestione dell'allevamento, a partire dal tipo di alimentazione, e presuppone la capacità di raggiungere i mercati di importazione data l'insufficiente disponibilità di ristalli di origine nazionale. Il campione di aziende della Toscana, dove l'allevamento mantiene un tradizionale legame col territorio, mostra una dipendenza esclusiva dal mercato dei ristalli locali. Il prezzo medio di questi ristalli nel 2004 è stato di 4,91 euro/kg, in aumento rispetto l'anno precedente (4,71 euro/kg). Tuttavia poiché alcuni allevamenti non hanno fatto acquisti, limitandosi a vendere parte dei vitelloni in giacenza ad inizio anno, il costo del ristallo calcolato sul kg prodotto risulta, nella media complessiva del campione, in forte diminuzione. In Piemonte dove il peso dei ristalli all'acquisto è simile a quello del vitello di Chianina, il prezzo

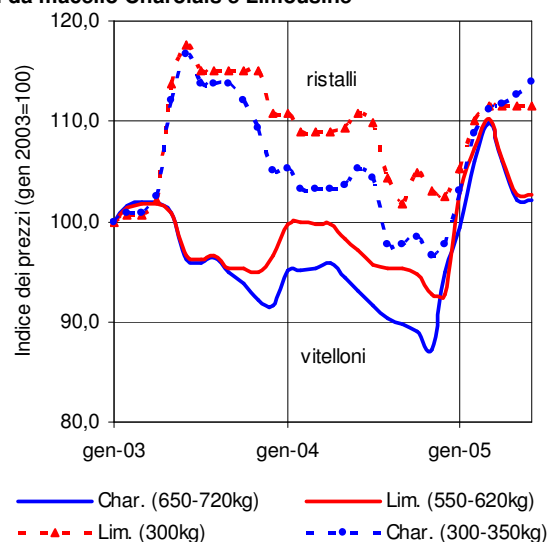
medio di acquisto è stato di 4,24 euro/kg, in aumento del 5,4% rispetto al 2003 (4,02 euro/kg) ed in controtendenza rispetto all'andamento delle quotazioni registrate nel 2004.

Al contrario il prezzo pagato dagli allevatori del campione del Veneto per vitelli di 360 kg, pari mediamente a 2,43 euro/kg, è risultato in calo del -6,5% rispetto al prezzo sostenuto nel 2003 (2,6 euro/kg). Le differenti specializzazioni tra i tre gruppi determinano la diversa incidenza del costo del vitello da ristallo che rapportata al chilo carne prodotto, è nettamente superiore negli allevamenti toscani e in quelli piemontesi. Questi ultimi nel 2004 hanno sostenuto un incremento nell'incidenza del costo del ristallo del 3% seguito al forte aumento già verificatosi l'anno precedente. Le aziende venete hanno al contrario beneficiato del calo delle quotazioni dei vitelli il cui costo rapportato al chilo carne, pari a 0,54 euro, ha subito un contrazione del 6,5%.

3.4. La redditività

Il confronto con il prezzo pagato agli allevatori dei tre gruppi mostra che mediamente nei due anni considerati i soli ricavi della vendita dei vitelloni non hanno consentito di coprire totalmente il costo medio di produzione. Nel 2004 sul fronte dei costi ha inciso negativamente la forte tensione dei prezzi delle materie prime ad uso zootecnico che negli allevamenti piemontesi e in quelli veneti ha causato un aumento delle spese per l'alimentazione del bestiame.

fig. 3.6 - Indice dei prezzi dei vitelli da ristallo e dei vitelloni da macello Charolais e Limousine



Fonte: CCIAA Modena

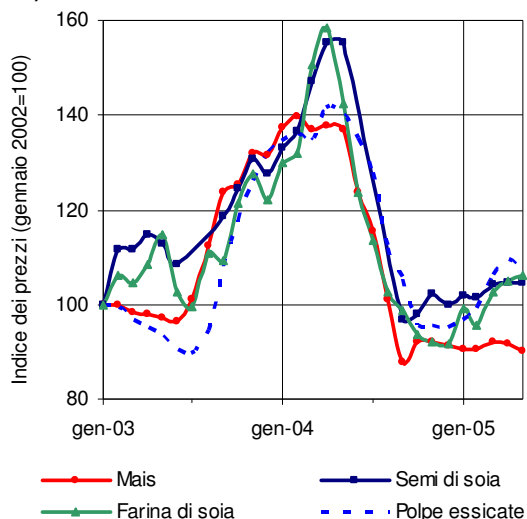
L'infiammata dei prezzi, durata fino alla prima metà del 2004, ha infatti interessato tutte le principali componenti utilizzate nelle razioni alimentari dei bovini, e solo l'inversione del secondo semestre ne ha contenuto l'aumento complessivo. Per il mais e la soia i rincari sono stati rispettivamente del 6% e del 7,5%.

La redditività degli allevamenti della pianura ve-

neta, oltre all'incremento dei costi di produzione, che al netto dell'acquisto del ristallo, sono saliti da 1,93 a 2,05 euro/kg (+6%), ha dovuto scontare anche il calo del prezzo di vendita dei vitelloni sceso a 2,03 euro/kg, rispetto alla media di 2,11 euro/kg percepita nel 2003. L'andamento delle quotazioni dei vitelloni Charolaise e degli incroci francesi (1,96 euro/kg a Modena) mostra infatti per il 2004 una tendenza al ribasso che è risultata in un calo su base annua del 5%. Solo all'inizio del 2005 c'è stata una forte ripresa che ha spinto i prezzi su livelli mai raggiunti nei due anni precedenti.

Per gli allevamenti del campione di aziende del Veneto il calo del costo del ristallo ha in parte compensato l'aumento delle spese di alimentazione, di quelle per i carburanti e delle retribuzioni della manodopera, per cui il costo totale al lordo dei premi (2,59 euro/kg) ha subito un incremento dell'1,5%, inferiore a quello registrato l'anno precedente. Il ribasso del 2004 delle quotazioni dei vitelli Charolaise, e degli incroci francesi, è seguito a due anni di crescita praticamente ininterrotta. Il ristallo pesante Charolais ha segnato una media su base annua di 2,37 euro/kg (CCIAA di Modena), in calo del 7,4% rispetto quella dell'anno precedente, mentre per i ristalli leggeri come il Limousine la diminuzione è stata più contenuta (-2,8%). D'altra parte il calo delle quotazioni dei ristalli di importazione ha avuto conseguenze positive sui costi delle sole aziende venete. In quelle piemontesi, orientate verso il vitello leggero di tipo Garonnese, l'incidenza sul chilo carne prodotto si è mantenuto sui livelli toccati nel 2003 mentre sono sensibilmente aumentate le altre spese correnti (alimentazione, carburanti, ecc.).

fig. 3.7 - Indice dei prezzi degli alimenti zootecnici (2003-2005)

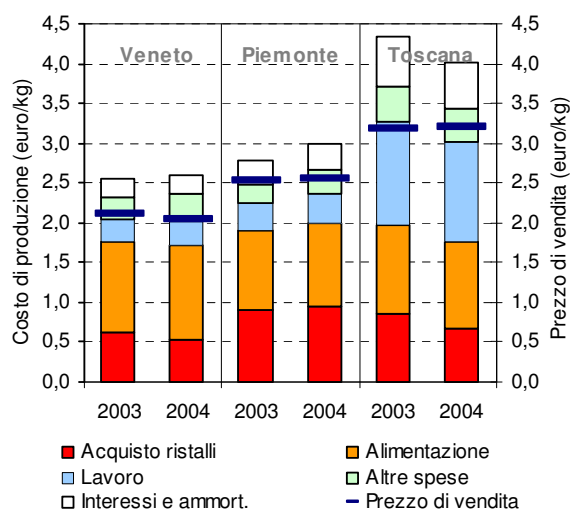


Fonte: A.G.E.R. Borsa Merci Bologna

Nelle aziende di più piccola dimensione sono inoltre saliti i costi calcolati per la manodopera familiare e gli oneri derivanti dal capitale investito in azienda. L'effetto sulla media complessiva del costo totale di produzione, comprensivo della

spesa per il ristallo, è stato un aumento del 7%. Nel caso degli allevamenti veneti la contrazione del prezzo di vendita, insieme al più lieve aumento dei costi di produzione, ha determinato un peggioramento della redditività rispetto l'anno precedente, che già si era chiusa in calo. Il prezzo di vendita (2,03 euro/kg, - 4%) è stato infatti pari all'80% dei costi totali mentre nel 2003 i soli ricavi dalla vendita di vitelloni erano riusciti a compensare il 84% delle spese, una quota sufficiente a remunerare i costi diretti e parte di quelli del capitale.

fig. 3.8 - Ricavi e costi medi di produzione al lordo dei premi (ciclo aperto)



Fonte: Ismea-Crpa

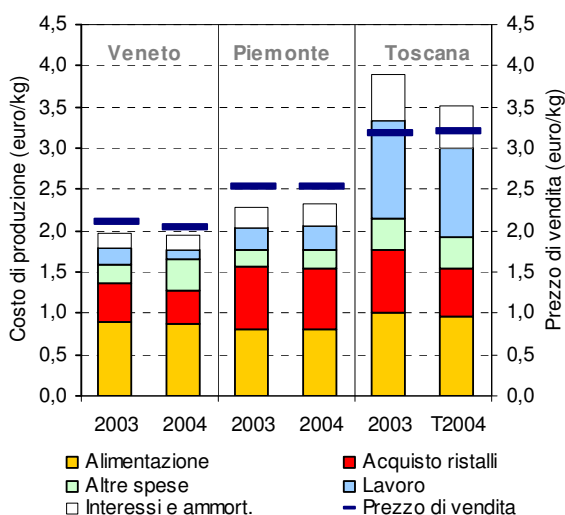
Per gli allevamenti del Piemonte, il margine di redditività ha conosciuto un peggioramento che è stato contenuto dalla tenuta dei prezzi di vendita dei vitelloni da macello, nonostante la più forte crescita dei costi di produzione. Il prezzo medio al macello pari a 2,54 euro/kg nel 2004 è stato infatti pari all'84% del costo totale. In Toscana l'aumento del prezzo di vendita (3,20 euro/kg, +1%) unitamente al calo dei costi di allevamento ha determinato un aumento del margine dal 74% al 79%, una quota insufficiente a remunerare completamente il costo calcolato della manodopera familiare.

Lo stesso tipo di confronto mostra il ruolo che le forme di sostegno al reddito previste dall'OCM carni hanno nello stabilizzare il reddito dell'allevamento permettendo ai primi due gruppi di aziende di raggiungere margini di redditività positivi. I premi sono stati considerati seguendo il criterio della competenza, ed imputati sulla base delle domande compilate dagli allevatori. Per i premi supplementari alla macellazione (indennità per qualità ed etichettatura e 5 mesi di permanenza in stalla) si è fatto riferimento agli importi unitari erogati l'anno precedente, nell'ipotesi che questi nel 2004 non abbiano subito variazione.

Nel 2004, i premi alla produzione hanno oscillato tra 0,65 euro (Veneto e Piemonte) e 0,50 euro

per kg carne prodotta (Toscana), con un contributo all'abbattimento del costo totale di produzione che è stato del 12% per gli allevamenti toscani, del 22% per quelli piemontesi e del 25% per quelli veneti. La maggiore incidenza del sostegno al reddito del 2004 per quest'ultimo gruppo non è stata sufficiente a migliorare rispetto al 2003 i margini positivi sui costi di produzione al netto dei premi. Il calo del prezzo di vendita per gli allevamenti veneti ha infatti eroso parte della quota dei premi PAC, i quali giocano un ruolo fondamentale nella definizione della redditività dell'allevamento del vitellone da carne. L'aumento dei costi per il gruppo piemontese è stato in parte compensato dalla maggiore incidenza dei premi e dal lieve aumento del prezzo di vendita, limitando rispetto l'anno precedente il calo dei margini di redditività.

fig. 3.9 - Ricavi e costi medi di produzione al netto dei premi (ciclo aperto)



Fonte: Ismea-Crpa

4 Gli allevamenti a ciclo chiuso

4.1. Le caratteristiche dei campioni di allevamenti

Per l'analisi dei costi negli allevamenti a ciclo chiuso per il 2004 sono stati selezionati 4 gruppi di aziende, rappresentativi di differenti realtà produttive incentrate sull'allevamento di fattrici di razze locali e localizzati in Umbria (provincia di Perugia), nelle Marche (province di Pesaro Urbino e Macerata), in Piemonte (province di Torino e Cuneo) e in Calabria (provincia di Cosenza). I primi due gruppi appartengono ad una realtà tipica del Centro Italia, dove la linea vacca-vitello è incentrata in prevalenza sull'allevamento di fattrici di razza Chianina e Marchigiana.

La Chianina, la seconda razza da carne italiana, è particolarmente diffusa nella media Valle del Tevere e nella Val di Chiana, da dove l'allevamento si è esteso alle province di Arezzo, Firenze, Siena e Perugia. I bovini di razza Marchigiana, dall'incrocio di soggetti autoctoni di ceppo

Podolico con tori di razza Chianina e Romagnola, sono allevati soprattutto nelle Marche e nelle regioni limitrofe (Abruzzo e Molise).

tab. 4.1 - Caratteristiche degli allevamenti campione (ciclo chiuso)

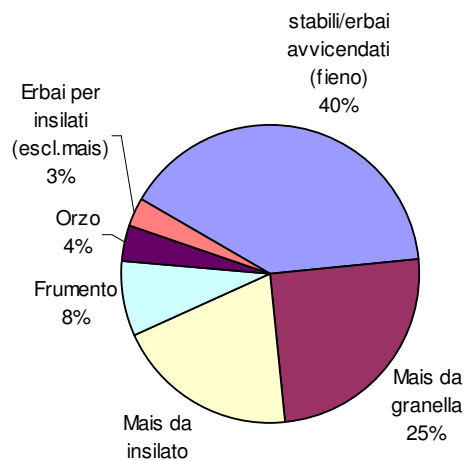
razza		Piemonte Piemont.	Umbria Chianina	Marche Marchig.	Calabria Podolica
Vacche nutrici	(n.)	73	40	38	26
Vitelli nati	(n.)	59	36	33	22
Sup. foraggiera	(ha)	51	39	75	38
Produzione netta	(t)	30	16	19	8

Fonte: Ismea-Crpa

In Piemonte il patrimonio di vacche diverse da quelle destinate alla produzione di latte è il più consistente a livello nazionale (pari al 22% sul totale censito in Italia), testimoniando la tradizionale presenza di aziende a ciclo chiuso legate alla valorizzazione della razza Piemontese tra le tipologie di allevamento presenti in regione. Geograficamente la presenza di vacche nutrici è particolarmente concentrata nella pianura di Cuneo e Torino e nella area collinare delle Langhe. Infine, le fattrici presenti nel gruppo di allevamenti situati in Calabria, nella provincia di Cosenza, sono in prevalenza di razza Podolica, che si caratterizza per la spiccata rusticità e per la duplice attitudine alla produzione di latte e di carne.

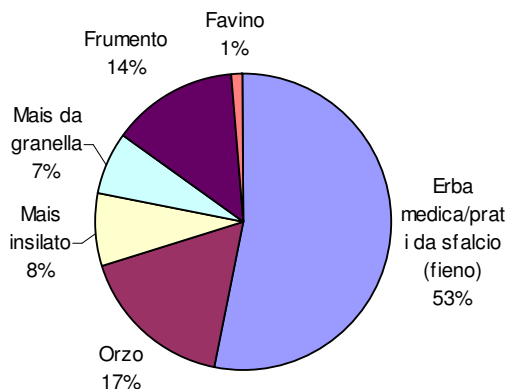
Gli allevamenti del Piemonte dispongono di 51 ettari di SAU destinata ai reimpieghi per l'alimentazione del bestiame, il 40% dei quali costituiti da prati stabili ed erbai di graminacee utilizzati per la produzione di fieno. Per poter sfruttare un secondo raccolto nel corso della stessa annata, agli erbai generalmente viene avvicendato il granoturco, che, come coltura principale, occupa circa il 45% della superficie foraggiera. Il mais viene insilato o, per oltre la metà della superficie ad esso destinata, utilizzato per la produzione di farina che costituisce l'elemento principale nella razione alimentare del vitellone.

fig. 4.1 - Ripartizione colturale negli allevamenti a ciclo chiuso del Piemonte (ciclo chiuso)



Fonte: Ismea-Crpa

fig. 4.2 - Ripartizione colturale negli allevamenti a ciclo chiuso dell'Umbria (ciclo chiuso)



Fonte: Ismea-Crpa

In Umbria ciascun allevamento dispone di 39 Ha di superficie foraggiera, la quale rappresenta circa il 75% della SAU totale. La quota non destinata alla produzione di foraggi, reimpiegati nell'alimentazione del bestiame, è utilizzata principalmente per la produzione di frumento duro e tabacco, o dedicata alla coltivazione di uliveti e vigneti. La superficie di foraggiera è per il 53% costituita da prati, principalmente di erba medica, essendo il fieno l'elemento base dell'alimentazione del bestiame da riproduzione e, in molti casi, anche della razione dei vitelli all'ingrasso. Un elemento di differenziazione rispetto al campione piemontese è la minore incidenza della superficie coltivata a granoturco, pari al 15% del totale, utilizzata sia per la produzione di insilato, sia per quella di farina.

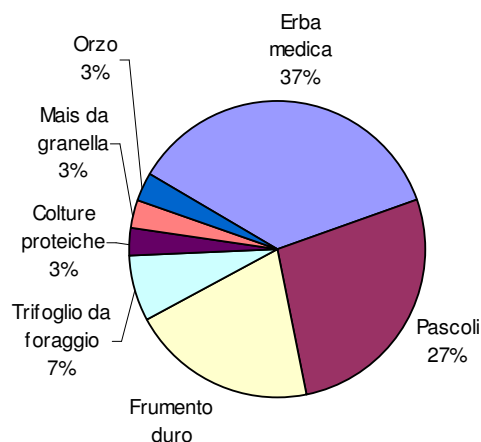
Nella maggior parte delle aziende delle Marche e della Calabria l'allevamento delle vacche nutrici viene condotto all'aperto per lunghi periodi dell'anno. Le aziende marchigiane contano mediamente 75 ha di superficie foraggiera. Quasi 2/3 della superficie foraggiera è costituita da prati, utilizzati per la produzione di fieno di erba medica (36%) o per il pascolo del bestiame (26%). Un altro elemento di differenziazione rispetto al campione umbro e toscano è la minore incidenza del granoturco, pari al 3% del totale, utilizzato esclusivamente per la produzione di granella, e una maggiore diffusione di colture proteiche (pisello e favino) che costituiscono un'alternativa all'acquisto della soia.

In Calabria le uniche destinazioni alternative a quella del prato-pascolo sono rappresentate dalla coltivazione di orzo e frumento che, tuttavia, hanno un'incidenza decisamente marginale. Oltre il 90% della superficie foraggiera è infatti costituita da prati utilizzati per la fienagione (54%) o per il pascolo delle vacche nutrici (40%).

La limitata produzione aziendale di concentrati energetici e proteici costringe le aziende calabresi a ricorrere all'acquisto di gran parte dei mangimi che integrano l'alimentazione dei vitelloni all'ingrasso, e che risultano avere l'incidenza più elevata sul peso tale quale della razione ri-

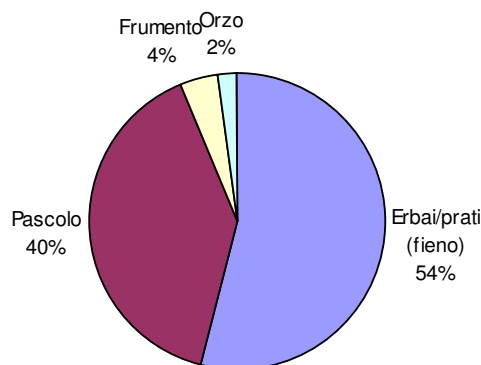
spetto quelle adottata negli allevamenti degli altri due gruppi.

fig. 4.3 - Ripartizione colturale negli allevamenti delle Marche (ciclo chiuso)



Fonte: Ismea-Crpa

fig. 4.4 - Ripartizione colturale negli allevamenti della Calabria (ciclo chiuso)



Fonte: Ismea-Crpa

tab. 4.2 - Composizione media delle razioni alimentari (vitellone di peso superiore a 400 kg)

	Piemonte	Umbria	Marche	Calabria
Foraggi (kg/capo/gg)				
Silomais/pastone	2,2	3,4		
Fieno	2,0	3,7	4,1	3,0
Paglia	0,2	1,0	0,7	2,1
Polpe secche	0,2		0,1	
Totale foraggi	4,6	8,1	4,9	5,1
Concentrati (kg/capo/gg)				
Farina di mais	3,3	2,2	1,9	1,1
Farina di orzo	0,3	2,0	2	0,3
Soia	0,4	0,6	0,4	
Crusca	0,6	0,5	0,6	0,4
Favino		0,3	1	0,3
Nuclei proteici	1,0	0,1		
Mangimi composti			0,7	5,5
Totale mangimi	5,6	5,7	6,6	7,6

Fonte: Ismea-Crpa

4.2. Produzione e prezzi

La produzione netta di carne è funzione del numero di fattrici allevate, anche se, rapportata al numero delle vacche nutrici, risulta proporzionalmente più elevata nel campione di allevamenti dell'Umbria e in quello delle Marche. Questi allevamenti raggiungono un'efficienza riproduttiva più elevata, come mostrato dal differente periodo di interparto, calcolato utilizzando il rapporto tra le nascite avvenute nel corso dell'anno solare e il numero di vacche nutrici. Negli allevamenti dell'Umbria e in quelli delle Marche l'interparto medio, che si aggira intorno ai 420 giorni, risulta inferiore rispetto a quello del gruppo di allevamenti di capi di Podolica (458 giorni) e piemontesi (470).

Il peso alla macellazione dei vitelloni di Chianina, mediamente di 721 kg, è notevolmente superiore rispetto agli altri, una caratteristica che contraddistingue il tipo genetico, i cui soggetti all'età di 20 mesi raggiungono la piena maturazione commerciale. Al contrario, i vitelloni di razza Piemontese e Marchigiana raggiungono alla macellazione un peso vivo pari a, rispettivamente, 610 e 650 kg.

tab. 4.3 - Indici tecnici degli allevamenti campione (ciclo chiuso)

		Piemonte	Umbria	Marche	Calabria
Interparto	(gg)	470	417	420	458
Anni di carriera vacche nutrici	(n.)	7	11	11	10
Età primo parto manze (mesi)	(n.)	27	27	28	25
Età di vendita dei vitelloni (mesi)	(n.)	16	20	19	17
Produzione netta	(t)	29,9	15,9	18,8	7,8

Fonte: Ismea-Crpa

La differenza tra le produzioni nette del gruppo di allevamenti calabresi rispetto agli altri due gruppi è da imputare non solo alla differente efficienza riproduttiva degli allevamenti e alla loro dimensione, ma anche alla facoltà dell'allevatore di acquistare vitelli svezzi per ingrassarli insieme a quelli nati in azienda. Questa opzione, che permette di intensificare i cicli di ingrasso a discrezione dell'allevatore, è stata seguita da alcune aziende, situate in misura maggiore in Piemonte e nelle Marche (non da quelle calabre).

tab. 4.4 - Movimentazioni e prezzi: capi acquistati

		Piemonte	Umbria	Marche	Calabria
Vitelli da ingrasso	(n.)	3	1	2	0
Peso medio	(kg)	222	165	320	-
Prezzo medio	(€/kg)	1.076	820	1.418	-

Fonte: Ismea-Crpa

Gli acquisti possono essere rivolti anche a manze, destinate alla rimonta esterna del bestiame da riproduzione. Nel 2004 molte aziende del campione umbro sono ricorse all'acquisto di giovenche per reintegrare il parco riproduttori aziendale, mentre questa pratica è risultata poco significativa, se non assente, negli altri gruppi.

La vendita di bestiame nell'allevamento a ciclo chiuso può riguardare non solo il vitellone da macello, ma anche bestiame da vita destinato ad altre aziende impegnate nella linea vacca-vitello. In base alle opportunità di mercato e alle esigenze interne all'azienda, l'allevatore può infatti scegliere di ingrassare i vitelli per la vendita al macello, di destinare i capi migliori alla rimonta interna o venderli come capi da riproduzione.

Quest'ultima possibilità può costituire un'importante alternativa per incrementare i ricavi, in particolare per gli allevamenti di capi da riproduzione di razze pregiate che possono raggiungere quotazioni considerevoli. La vendita di giovenche di razza Chianina hanno permesso alle aziende umbre di integrare sensibilmente gli introiti derivante dalla sola vendita di bestiame da macello. Il prezzo spuntato per i capi da macello è stato infatti pari a 3,47 euro/kg, ma se si considerano anche le manze da riproduzione, complessivamente il ricavo per è stato in media di 3,94 euro/kg.

La vendita di vitelli da riproduzione ha interessato in misura minore anche le aziende piemontesi, in media tre capi per allevamento. Il prezzo per il vitellone da macello è stato pari a 3,39 euro/kg ma considerando gli introiti derivanti anche dalla vendita dei bovini da vita il ricavo medio si è attestato a 3,50 euro. I prezzi dei capi di razza Podolica risultano notevolmente inferiori rispetto a quello degli altri tre gruppi. Il prezzo medio per un capo da macello da 650 kg è risultato per gli allevamenti calabresi pari a 2,37 euro/kg, più basso del 32% del prezzo di vendita dei vitelloni di Chianina e del 30% di quello dei capi di razza Piemontese.

tab. 4.5 - Movimentazioni e prezzi: capi venduti

		Piemonte	Umbria	Marche	Calabria
Capi da macello	(n.)	38	23	29	11
Peso medio	(kg)	611	721	650	650
Prezzo medio	(€/kg)	3,50	3,78	3,24	2,37
- (prezzo/capo)	(€)	2.071	2.502	2.074	1.540
Capi da vita	(n.)	3	6	1	1
Peso medio	(kg)	299	429	410	560
Prezzo medio	(€/kg)	3,39	3,47	3,19	2,37
- (prezzo/capo)	(€)	1.453	2.497	1.253	1.330
Vacche da riforma	(n.)	9	4	3	-
- (prezzo/capo)	(€)	1.163	684	731	-

Fonte: Ismea-Crpa

4.3. I costi di produzione e la redditività

I costi medi di allevamento, comprensivi dei costi diretti (alimentazione, carburanti, spese veterinarie, ecc) e del costo del lavoro (salarinato e familiare) oscillano da un massimo di 3,84 euro/kg nelle aziende dell'Umbria ad un minimo di 3,30 euro/kg negli allevamenti della Calabria. Considerando gli oneri finanziari, gli ammortamenti e le spese sostenute per l'acquisto di capi da riproduzione, il costo totale al lordo dei premi raggiunge un massimo pari a 5,61 euro/kg per gli allevamenti dell'Umbria, mentre negli allevamenti della Calabria scende al minimo di 4,05 euro/kg. Al netto dei premi i costi totali rientrano tra 3,30 euro/kg rilevato per il campione della Calabria a 4,24 euro/kg per quello umbro.

In Piemonte il costo di produzione al lordo dei premi, è cresciuto da 3,98 euro/kg a 4,12 euro/kg nel 2004 (+3,5%), a causa della riduzione della produzione netta e dell'aumento dei prezzi dei fattori produttivi. Fra le voci di costo, quella relativa all'alimentazione ha conosciuto l'aumento più consistente (+12,5%) per la crescita delle spese per la produzione di foraggiere che ha consentito di contenere gli acquisti degli alimenti extra aziendali.

Il costo del lavoro è salito da 1,51 euro/kg a 1,65 euro/kg (+9,3%) per effetto della minore produzione di carne rispetto l'anno precedente. Rispetto al primo anno di rilevazione le aziende piemontesi hanno ridotto l'impiego di lavoratori salariati facendo ricorso esclusivamente a manodopera familiare.

Tra le voci che evidenziano riduzioni vi sono le spese per medicinali e i servizi veterinari, come conseguenza dell'andamento climatico più favorevole dell'estate del 2004. Risulta in flessione, inoltre, anche il costo relativo agli acquisti di ristalli e di bovini da riproduzione.

Gli allevamenti dell'Umbria hanno sostenuto un costo di produzione di 4,24 euro/kg in crescita del 6,8% in confronto a quello del 2003 (3,97 euro/kg). Così come avvenuto per il campione del Piemonte, anche in questo caso l'incremento dei costi è stato in parte causato dal calo della produzione. L'effetto diretto più consistente si è avuto infatti sul costo del lavoro che con un incremento percentuale del 9,8%, è salito da 1,62 euro/kg a 1,78 euro/kg. Anche nelle aziende umbre si è verificato una riduzione dell'apporto di lavoro salariato e l'incremento ha interamente interessato la componente del costo del lavoro calcolato sulle base delle ore impiegate dai familiari del conduttore.

Sensibili incrementi hanno riguardato anche le spese per i materiali di consumo e quelle generali relativi ai servizi all'azienda che complessivamente hanno evidenziato un aumento superiore al 20%. Tra tutte le voci, tuttavia, quella che più di ogni altra ha inciso sull'aumento del costo totale è stata la spesa per l'acquisto di ristalli ed in particolare, quella per bovini da riproduzione, cui si è ricorso per reintegrare il parco riproduttori presente in azienda.

tab. 4.6 - Costi di produzione per kg carne prodotta negli allevamenti a ciclo chiuso del Piemonte (2003-2004)

voci di costo	2003	2004	var. % '04/'03
Acquisto mangimi e foraggi	0,53	0,54	1,9%
Produzioni foraggiere	0,51	0,62	21,6%
Alimentazione	1,04	1,16	11,5%
Carburanti ed energia	0,28	0,3	7,1%
Spese veterinarie	0,18	0,12	-33,3%
Materiali di consumo/altri speci	0,03	0,03	0,0%
Altri costi	0,49	0,49	0,0%
Costi di allevamento	2,02	2,1	4,0%
Lavoro salariato	0,1	0	-100,0%
Lavoro familiare	1,41	1,65	17,0%
Lavoro	1,51	1,65	9,3%
Ammortamento macchine	0,63	0,67	6,3%
Ammortamento fabbricati	0,17	0,17	0,0%
Ammortamenti	0,8	0,84	5,0%
Interessi sul capitale di anticipa	0,02	0,02	0,0%
Interessi sul capitale fondiario	0,3	0,33	10,0%
Interessi sul capitale agrario	0,1	0,12	20,0%
Interessi passivi	0,42	0,47	11,9%
Costo totale al netto del ristall	4,75	5,06	6,5%
Acquisto bestiame	0,11	0,07	-36,4%
Costo lordo totale	4,86	5,13	5,6%
Premi (OCM carni)	0,89	1,01	13,5%
Costo netto totale	3,97	4,12	3,8%

Fonte: Ismea-Crpa

tab. 4.7 - Costi di produzione per kg carne prodotta negli allevamenti a ciclo chiuso dell'Umbria (2003-2004)

voci di costo	2003	2004	var. % '04/'03
Acquisto mangimi e foraggi	0,94	0,77	-18,1%
Produzioni foraggiere	0,32	0,33	3,1%
Alimentazione	1,26	1,10	-12,7%
Carburanti ed energia	0,31	0,31	0,0%
Spese veterinarie	0,10	0,11	10,0%
Materiali di consumo/altri speci	0,04	0,10	150,0%
Altri costi generali	0,40	0,44	10,0%
Costi di allevamento	2,11	2,06	-2,4%
Lavoro salariato	0,04	0,01	-75,0%
Lavoro familiare	1,58	1,76	11,4%
Lavoro	1,62	1,77	9,3%
Ammortamento macchine	0,43	0,39	-9,3%
Ammortamento fabbricati	0,21	0,23	9,5%
Ammortamenti	0,64	0,62	-3,1%
Interessi sul capitale di anticipa	0,03	0,04	33,3%
Interessi sul capitale fondiario	0,26	0,32	23,1%
Interessi sul capitale agrario	0,07	0,08	14,3%
Interessi passivi	0,36	0,44	22,2%
Costo totale al netto del ristall	4,73	4,89	3,4%
Acquisto bestiame	0,11	0,72	554,5%
Costo lordo totale	4,84	5,61	15,9%
Premi (OCM carni)	0,87	1,37	57,5%
Costo netto totale	3,97	4,24	6,8%

Fonte: Ismea-Crpa

A differenza degli altri gruppi il costo dell'alimentazione (1,10 euro/kg) è risultato in calo a causa di un maggiore utilizzo di foraggiere aziendali. L'aumento delle rese ha permesso infatti di aumentare la produzione aziendale di foraggi e contenere gli acquisti sul mercato.

Anche per gli allevamenti dell'Umbria si è verificato un incremento dell'incidenza dei premi che da 0,87 euro/kg del 2003 sono saliti nel 2004 a 1,37 euro/kg, in parte per effetto del calo della produzione netta che ha comportato una maggiore incidenza dei contributi ricevuti per vacche nutrici e per i seminativi foraggieri.

Circa la Calabria, l'aumento più contenuto rispetto gli altri gruppi (+2,2%) ha portato il costo di produzione negli allevamenti da 3,23 euro/kg a 3,30 euro/kg.

L'aumento della produttività del lavoro di questi allevamenti, che è seguito al maggiore ricorso a manodopera familiare e alla sensibile riduzione del lavoro di operai avventizi e stagionali, non ha provocato un incremento così consistente del costo della manodopera.

Relativamente alle spese per l'alimentazione del bestiame l'incremento ha interessato solo la voce relativa agli acquisti di alimenti, che è stata in parte compensata dal calo degli oneri per la produzione dei foraggi aziendali. L'effetto sul costo complessivo dell'alimentazione nel 2004 è stata una crescita da 1,21 euro/kg a 1,23 euro/kg.

Infine, anche per il 2004, per gli allevamenti della Calabria non si sono avuti acquisti di bestiame da rimonta come invece avvenuto nelle altre aziende, e anche l'incidenza dei premi alla produzione (0,76 euro/kg) ha cresciuto solo un leggermento.

Le più evidenti differenze tra i quattro gruppi di allevamenti sono relative alle spese per l'alimentazione del bestiame, in particolare quelle per l'acquisto di mangimi e foraggi di provenienza extra-aziendale e al costo del lavoro. Rispetto all'alimentazione del bestiame gli allevamenti del Piemonte sostengono dei costi per l'acquisto di mangimi e foraggi sensibilmente più bassi in confronto agli allevamenti dell'Umbria e della Calabria, ed in linea con quelli rilevati per il campione di aziende delle Marche. Questi allevamenti presentano infatti una capacità di autoapprovvigionamento più elevata dovuta alla disponibilità oltre che di prati ed erbai, anche di superfici in grado di fornire produzioni più ampie di concentrati energetici da reimpiegare nelle razioni del bestiame. D'altra parte per queste aziende il costo sostenuto per la produzione di foraggi risulta essere più alto, denotando rispetto agli allevamenti degli altri campioni un maggiore utilizzo di alimenti di origine aziendale.

Nonostante negli allevamenti calabresi la densità di capi per ettaro di superficie foraggiera non sia inferiore, la dose elevata di concentrati nella razione comporta acquisti consistenti di mangimi. Questa forte dipendenza dal mercato è dovuta principalmente all'esiguità delle superfici di foraggiere avvicendate, alla loro minore produttivi-

tà e ad una qualità del foraggio non sempre adeguato.

tab. 4.8 - Costi di produzione per kg carne prodotta negli allevamenti a ciclo chiuso della Calabria (2003-2004)

voci di costo	2003	2004	var. % '04/03
Acquisto mangimi e foraggi	0,88	0,92	4,5%
Produzioni foraggiere	0,33	0,31	-6,1%
Alimentazione	1,21	1,23	1,7%
Carburanti ed energia	0,30	0,29	-3,3%
Spese veterinarie	0,06	0,07	16,7%
Materiali di consumo/altri speci	0,01	0,01	0,0%
Altri costi generali	0,23	0,27	17,4%
Costi di allevamento	1,81	1,87	3,3%
Lavoro salariato	0,43	0,12	-72,1%
Lavoro familiare	0,99	1,31	32,3%
Lavoro	1,42	1,43	0,7%
Ammortamento macchine	0,19	0,20	5,3%
Ammortamento fabbricati	0,12	0,13	8,3%
Ammortamenti	0,31	0,33	6,5%
Interessi sul capitale di anticipa	0,04	0,03	-25,0%
Interessi sul capitale agrario	0,04	0,04	0,0%
Interessi sul capitale fondiario	0,36	0,35	-2,8%
Interessi passivi	0,44	0,42	-4,5%
Costo totale al netto del ristall	3,98	4,05	1,8%
Acquisto bestiame	0,00	0,00	-
Costo lordo totale	3,98	4,05	1,8%
Premi (OCM carni)	0,74	0,76	2,7%
Costo netto totale	3,24	3,29	1,5%

Fonte: Ismea-Crpa

tab. 4.9 - Costi di produzione per kg carne prodotta negli allevamenti a ciclo chiuso delle Marche (2004)

voci di costo	2004
Acquisto mangimi e foraggi	0,67
Produzioni foraggiere	0,45
Alimentazione	1,12
Carburanti ed energia	0,34
Spese veterinarie	0,13
Materiali di consumo/altri specific	0,34
Altri costi	0,38
Costi diretti (escluso lavoro)	2,31
Lavoro salariato	0,09
Lavoro familiare	1,33
Lavoro	1,42
Costi di allevamento	3,73
Ammortamento macchine	0,31
Ammortamento fabbricati	0,19
Ammortamenti	0,50
Interessi sul capitale di anticipazi	0,04
Interessi sul capitale agrario	0,26
Interessi sul capitale fondiario	0,06
Interessi passivi	0,36
Acquisto bestiame	0,29
Costo lordo totale	4,87
Premi (OCM carni)	1,12
Costo netto totale	3,75

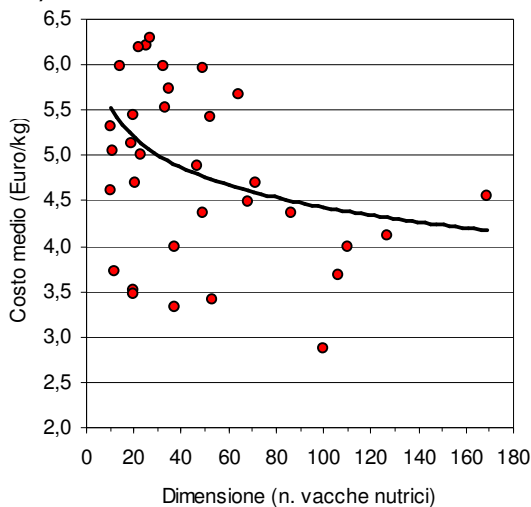
Fonte: Ismea-Crpa

Le differenze nel costo del lavoro, che per tutte le aziende ha un'incidenza superiore a quella dell'alimentazione, non possono essere spiegate esclusivamente dalla dimensione dell'allevamento, ovvero dal numero di vacche nutrici presenti in allevamento. La correlazione tra la produttività del lavoro e la dimensione dell'allevamento non è infatti così forte come risulta per gli allevamenti da ingrasso. In parte questo è dovuto ad altre variabili non direttamente influenzate dalla dimensione, come ad esempio il grado di efficienza riproduttiva che a parità di vacche nutrici può determinare un sensibile differenza nei volumi di produzione.

Anche la tecnica di allevamento incide sull'intensità di lavoro dedicata all'attività. La produttività del lavoro nelle aziende in Calabria (6,8 kg/h) è notevolmente migliorata rispetto al 2003 avvicinandosi a quella degli altri due gruppi. Questo ha permesso di contenere l'incremento del costo della manodopera per kg carne prodotto che comunque risulta essere inferiore ai gruppi di allevamenti piemontesi e umbri e pressoché uguale a quello delle aziende delle Marche.

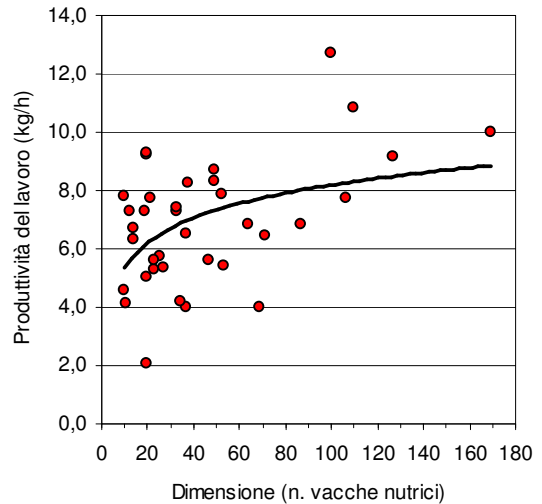
La ragione è riconducibile al minore fabbisogno di lavoro da dedicare alle produzioni foraggere, così come alla possibilità di praticare il pascolo, che trova un diffuso impiego anche tra gli allevamenti delle Marche e che implica una minore intensità di lavoro per vacca nutrice. Per le aziende calabresi, oltre al costo del lavoro, risulta avere un'incidenza inferiore anche gran parte degli altri costi diretti, quali ad esempio le spese per carburanti, per i noleggi passivi, per i materiali di consumo e le assicurazioni. Al contrario la maggiore incidenza di questi oneri per gli allevamenti marchigiani compensa parte dei risparmi sulle spese dell'alimentazione e sul costo del lavoro con la conseguenza di riavvicinare i costi diretti al netto degli oneri finanziari e degli ammortamenti, pari a 3,73 euro/kg, a quello degli altri due gruppi.

fig. 4.5 - Dimensione e costo medio di produzione (ciclo chiuso)



Fonte: Ismea-Crpa

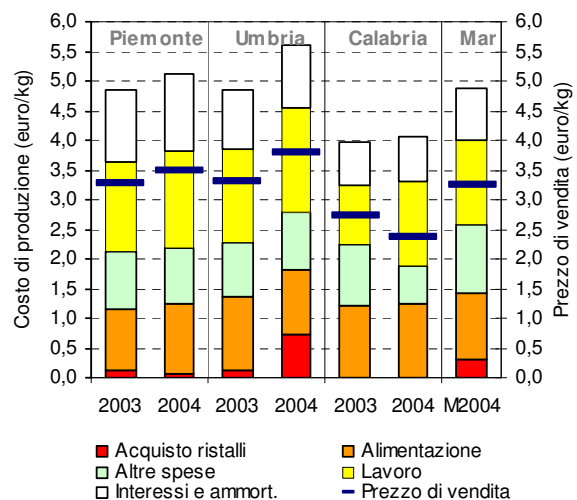
fig. 4.6 - Dimensione e produttività del lavoro (ciclo chiuso)



Fonte: Ismea-Crpa

Il confronto con il prezzo pagato agli allevatori mostra che mediamente in nessuno dei quattro gruppi i soli ricavi della vendita dei vitelloni hanno permesso nel 2004 di coprire totalmente il costo medio di produzione. Il prezzo pagato agli allevatori è stato pari al 68% dei costi in Piemonte, al 67% in Umbria e nelle Marche e al 58% in Calabria, sufficiente a remunerare tutte le spese vive di allevamento, ma solo parte del costo del lavoro familiare. Rispetto all'anno precedente i margini sul costo al lordo dei premi per gli allevamenti umbri e di quelli piemontesi si sono mantenuti sostanzialmente stabili, perché l'aumento dei costi è stato bilanciato da un pari aumento dei prezzi di vendita dei vitelloni da macello e del bestiame da rimonta. Solo per il campione della Calabria si è verificato un sensibile calo per la diminuzione del prezzo del vitellone da macello.

fig. 4.7 - Ricavi e costi medi di produzione al lordo dei premi (ciclo chiuso)



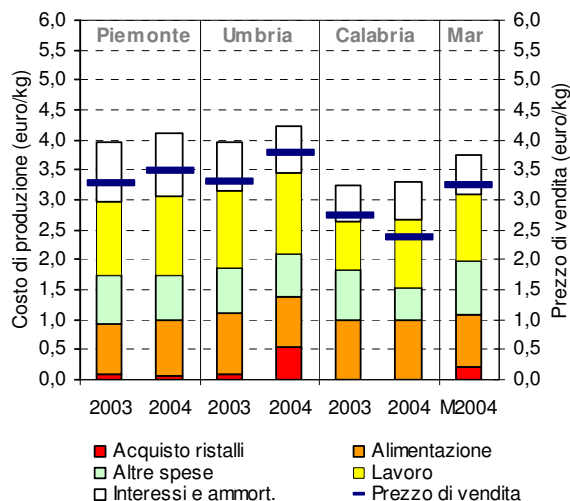
Fonte: Ismea-Crpa

Nel 2004 il contributo dei premi alla produzione all'abbattimento del costo totale è compreso tra un massimo del 24% per gli allevamenti umbri ed un minimo del 19% per quelli calabresi. Le erogazioni previste dall'OCM carni bovine sono state imputate seguendo lo stesso criterio di competenza adottato per gli allevamenti da ingrasso. Il confronto con i costi al netto dei premi mostra che, ad eccezione del campione della Calabria, i ricavi medi hanno pagato interamente il costo del lavoro ma solo una parte di quello del capitale, con un margine che è risultato pari all'89% del costo totale nel campione dell'Umbria e del 86% in quelli del Piemonte e delle Marche. Rispetto ai primi due gruppi solo per gli allevamenti della Calabria c'è stato un sensibile peggioramento dei margini di redditività a causa del calo dei prezzi di vendita che hanno remunerato solo il 72% delle spese sostenute.

Se si considera la redditività sotto l'aspetto della remunerazione del lavoro al netto di tutti i costi di produzione, risulta che nelle aziende dell'Umbria ogni ora di lavoro impiegata in allevamento è stata remunerata 8,51 euro, meno della tariffa salariale prevista per gli operai agricoli qualificati, ma in aumento rispetto al risulta-

to raggiunto nell'anno precedente. In Piemonte la remunerazione si abbassa a 6,90 euro, più di quanto realizzato dagli stessi allevamenti nel 2003, mentre per le aziende della Calabria si registra un calo a 3,50 euro/h rispetto i 4,87 euro del 2003.

fig. 4.8 - Ricavi e costi medi di produzione al netto dei premi (ciclo chiuso)



Fonte: Ismea-Crpa

dicembre 2005

ISMEA – Dir. Mercati e risk management - U.O. Analisi economiche e finanziarie
c.federici@ismaea.it

CRPA – Centro ricerche produzioni animali
K.De.Roest@crpa.it